

ARTURO REGHINI

SULLA TRADIZIONE OCCIDENTALE



MELCHISEDEK
EDIZIONI

Ci voleva uno studioso con l'eclettismo e la sagacia di Arturo Reghini per rivendicare, non senza ironia e vis polemica, l'esistenza di una Tradizione occidentale. Questo breve ma denso saggio, apparso per la prima volta sulla rivista «Ur» nel 1928, inizia proprio contestando la pretesa, avanzata soprattutto da alcuni esoteristi francesi, che Roma non abbia ospitato una Tradizione degna di questo nome, quasi fosse esclusivo appannaggio della Grecia e dei paesi orientali.

Con maestria e leggerezza, Reghini riesce a ricostruire una fitta trama di rimandi, simboli e testimonianze che attestano la presenza nel mondo romano di diverse dottrine iniziatiche, foriere di un sapere occulto tramandato oralmente ed evolutosi in molteplici forme nel corso dei secoli. Un testo ancora ricco di stimoli per chiunque sia interessato alla storia, ai miti, alle leggende romane e «alle tracce dell'antica sapienza italica».

ARTURO REGHINI (1878-1946) è stato un matematico, filosofo ed esoterista italiano. Particolarmente attivo in ambito massonico (fu anche al vertice del Rito Scozzese Antico e Accettato), si dedicò in special modo allo studio di Pitagora e del pitagorismo. Scrisse su diverse riviste, dal papiniano «Leonardo» a quelle da lui fondate, come «Atanor», «Ignis» e «Ur». Malgrado la repressione da parte del Regime, negli anni '30 ricevette prestigiosi riconoscimenti dall'Accademia dei Lincei e dall'Accademia d'Italia, soprattutto per i suoi studi su Pitagora.

Testi

Arturo Reghini

SULLA TRADIZIONE OCCIDENTALE



Iscriviti alla newsletter su www.melchisedekedizioni.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un estratto in eBook da un libro del nostro catalogo.

In copertina: *Memento mori*, mosaico, Pompei, I sec. a.C.

© 2019 Melchisedek Edizioni

Melchisedek Edizioni è un marchio di Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.

Corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2019

ISBN 978-88-9340-110-4

SULLA TRADIZIONE OCCIDENTALE

Svalutazioni della tradizione pagana

Uno scrittore massonico francese, J.-M. Ragon, che gode tuttora in certi ambienti di considerevole autorità, ha scritto che «Roma non possedette mai che i Piccoli Misteri» e ha affermato che Pitagora nel 241 a U.C. (*sic*) andò a farsi iniziare dai druidi in Alesia¹, la città che insieme all'iniziazione druidica doveva poi esser distrutta da Cesare, «ce barbare digne de Rome»². Apprezzamento in proposito altrettanto malevolo è quello di Stanislas de Guaita, uno dei più quotati occultisti francesi:

Roma, sì fertile in abominevoli necromanti, non dette un vero discepolo di Ermete. Non si obietti il nome di Ovidio. Le sue *Metamorfosi*, così graziose sotto tutti gli aspetti, attestano un esoterismo ben errato, per non dire ingenuo. Virgilio, un iniziato questi (meno male), preoccupato soprattutto di dotare l'Italia di un capolavoro epico, non lascia apparire che tra le linee e per caso l'irradiamento della sua saggezza.³

Queste affermazioni del Ragon e del Guaita non sono isolate; tutt'altro. Esse trovano riscontro per esempio in quelle, altrettanto serie e fondate, di un altro scrittore francese, Marco Saunier, autore di un libro molto popolare nel campo occultistico e assai diffuso anche nella sua versione italiana. Il Saunier, dopo aver affermato che Roma fu fondata da un collegio di iniziati etruschi, aggiunge peraltro che «gli iniziati furono in breve scacciati, e il popolo romano volle governarsi da sé, seguendo i suoi appetiti grossolani, e gli impeti della nativa brutalità». E più oltre aggiunge:

La città dai sette colli sacri [...] era divenuta la tana infame di un branco di bruti che volevano imporre la loro forza al mondo. Il culto di Roma era la forza, il suo sogno il carnaio. Nel romano niente di grande e di nobile. Il cuore non esisteva. In lui la forza sola parlava e l'intelligenza risiedeva nei muscoli del suo pugno. Essendo occupato a battersi, per pensare si serviva degli schiavi.⁴

Non staremo a commentare la fondatezza e la serenità di questa visione. Notiamo solo che in questa implacabile animosità si ritrova non soltanto l'odio di Brenno (il grande pensatore della Gallia!) ma anche l'ostilità partigiana di san Paolo⁵ e dei cristiani in genere contro Roma. Difatti, secondo il Saunier, il rimedio a tanti mali e infamie fu arrecato dal cristianesimo: «Per rinnovare il mondo bisognava dunque trovare un mezzo termine che seducesse insieme la Forza e l'Intelligenza, preparasse la loro alleanza, e facesse cessare il loro duello. E fu Gesù che appunto lo trovò nella Sentimentalità».

E laudato sia Gesù con la sua Sentimentalità, con la S maiuscola: abbattuto l'Impero e distrutta la *pax romana*, difatti, fu instaurato l'amore per il prossimo e la carità cristiana, per la cui mercé i popoli cristiani hanno vissuto volendosi un mondo di bene e i macelli sono affatto scomparsi, tranne, si capisce, qualche piccola trascurabile e recente eccezione.

Questa sistematica denigrazione della romanità, e questa accanita svalutazione di ogni sapienza e capacità iniziatica nei Romani (come se la stessa parola *initia* non fosse prettamente e classicamente latina), male si accordano peraltro con l'attitudine e le affermazioni in proposito di un altro occultista francese, massone e cristiano anche lui, e anche lui avverso alla paganism.

Infatti, secondo quanto afferma il dottor Gérard Encausse, più noto sotto lo pseudonimo di Papus, l'iniziazione pagana sarebbe arrivata sino ai nostri giorni, giacché, sempre secondo il Papus, la Provvidenza ha dovuto, or non è molto, scomodarsi e scendere in campo per contrastarle il passo; dal che dedur conviene, ci sembra, che, se oggi si trovano ancora i residui, una volta doveva esserci qualche cosa di più.

Ecco quello che scrive il Papus in veste di Gran Maestro del Martinismo:

Martinez de Pasqually, poi Claude de Saint-Martin, hanno voluto costituire una cavalleria cristiana essenzialmente laica, incaricata di diffondere e spargere la tradizione iniziatica dell'Occidente e di preparare del suo meglio la grande opera della Reintegrazione umana. La Provvidenza ha voluto opporre una corrente cristiana alla corrente pagana e di origine pitagorica che ha centralizzato una parte delle opere di diffusione iniziatica.⁶

Non è ben chiaro qui se Papus intenda riferirsi a correnti pagane del tempo suo, oppure del tempo di Saint-Martin, o anche a correnti pagane dell'uno e dell'altro tempo.

In Francia il movimento pitagorico di Fabre d'Olivet (1768-1825) ebbe inizio nel 1813 con la pubblicazione dei suoi *Vers Dorés de Pythagore*; e il

ristabilimento del paganesimo era stato predicato qualche anno prima dallo ierofante pagano Quintus-Nantius Aucler, rivestito della toga dei pontefici romani. Ma non dovrebbero essere queste le correnti cui allude Papus, perché le prime edizioni delle opere di Louis Claude de Saint-Martin rimontano al 1782, e sono quindi anteriori tanto agli scritti del Fabre d'Olivet quanto all'opera dell'Aucler⁷; escluse peraltro queste due correnti pagane e pitagoriche, non sapremmo dire a quale altro movimento abbia inteso di riferirsi Papus, a meno che egli non abbia voluto alludere semplicemente alla Massoneria in cui, insieme a varie altre cose, è possibile rintracciare anche un'impronta pitagorica e una connessione con le corporazioni di costruttori dell'antichità romana e post-romana.

Non è qui ora il caso di soffermarci a esaminare l'assai discutibile abbinamento del Martinez e del Saint-Martin operato dal Papus, né sopra l'assenza, negli scritti del teosofo di Amboise, di ogni accenno a questo intervento antipagano della Provvidenza; del resto, dalle lettere di Saint-Martin a Kirschberger, barone di Liebisdorf, risulta che egli si preoccupava soprattutto di quella che chiamava l'École du Nord, ed era segnatamente allarmatissimo per le operazioni magiche fatte a Lione dalla Loggia massonica di rito egiziano ivi fondata da Cagliostro⁸.

A noi basta constatare che se non si vuole far combattere Papus e la Provvidenza contro i mulini a vento, doveva esistere al tempo di Saint-Martin o a quello di Papus una «corrente pagana e pitagorica che aveva centralizzato una parte delle opere di diffusione iniziatica».

In tal modo la persistenza di una tradizione iniziatica occidentale pagana viene a essere ammessa anche dai suoi nemici. Dopo di che, non ci sembra soverchia la coerenza e la buona fede di quei martinisti per i quali la tradizione iniziatica occidentale è necessariamente e senz'altro cristiana. È vero che qualche volta si tratta semplicemente di puro e autentico analfabetismo. Così, per esempio, nel periodo in cui scriviamo, il Gran Maestro dell'Ordine Martinista in Italia ha dato prova della sua sapienza e dei suoi sentimenti di italianità denigrando, più che non chieda la sua possa, la romanità.

Ecco le sue testuali parole:

Le cifre, o per meglio dire, la numerazione dei Romani non avevano (*sic*) riguardo alcuno alle funzioni dello zero, cioè dell'infinito spaziale, perché i Romani restavano alle cause seconde, e non si curavano di assurgere troppo (*sic*) alla causa prima.⁹

Potremmo citare altri passi di questo Gran Maestro, ma riteniamo che il su riportato squarcio di prosa sia più che bastevole a mostrare quanto debba essere naturale per simile gente rinnegare e denigrare la romanità e ostentare in compenso la propria affinità con quegli «uomini senza lettere e idioti» di cui parlano gli Atti degli Apostoli¹⁰.

¹ *Rituel du grade de Maître*, p. 75. Altrove (*Maçonnerie Occulte*, 1853, p. 537) il Ragon pone il Lazio tra i grandi centri di iniziazione. E allora? Quanto all'importanza e al carattere iniziatico di Alesia, si può osservare che di Alesia la storia parla solo in occasione della sua distruzione. Tutto il resto è una breve leggenda riportata da Diodoro Siculo (libro IV); mentre la Scuola Italica di Pitagora ha una importanza sicura e storica di prim'ordine. Può il più venire dal meno?

² J.-M. Ragon, *Orthodoxie Maçonnique*, Paris 1853, p. 23.

³ Stanislas De Guaita, *Au seuil du Mystère*, Paris, 19155, p. 53.

⁴ Marco Saunier, *La leggenda dei simboli*, ed. it. 1912, p. 176.

⁵ Epistola ai Romani 1,18-32.

⁶ Rivista «L'Initiation», agosto 1898.

⁷ *La Thrécie*, Paris, An, VII.

⁸ L. C. de Saint Martin, *Correspondance inédite avec Kirschberger*, Paris 1862.

⁹ Sin... in «O'Thanatos», giugno 1923, p. 17.

¹⁰ Atti degli Apostoli 4,13.

Oriente, Occidente e cristianesimo

Papus, se non ha creato, ha certo contribuito a rafforzare e diffondere il pregiudizio per il quale si parla della tradizione iniziatica cristiana occidentale come se fosse non solo ortodossa, autentica e fedele, ma come se fosse indubbiamente occidentale, e anzi la sola tradizione occidentale.

Dopo, e in conseguenza dei dissensi sorti tra Papus e H. P. Blavatsky e la sua Theosophical Society, egli costituì contro di essa il Martinismo, «ordine di illuminati che mette il nome di Cristo in testa a tutti i suoi atti ufficiali»¹, avente lo scopo di «diffondere e spargere la tradizione iniziatica dell'Occidente».

E siccome l'Ordine Martinista e la Società Teosofica sono due organizzazioni pseudo-esoteriche che fanno una grande propaganda, così accadde che all'occhio profano dei più l'antagonismo tra coteste due organizzazioni apparve come un riflesso o una manifestazione di una rivalità tra la tradizione orientale, rappresentata dalla Società Teosofica, e la tradizione occidentale, impersonata nel Martinismo. Naturalmente le cose non stanno affatto in questi termini, ed è anzi assurdo pensare che due tradizioni ortodosse, e perciò legate all'unica gerarchia iniziatica, possano lottare tra loro.

Nell'ultimo periodo l'antagonismo tra i due movimenti andò sempre più attenuandosi, grazie alla progressiva cristianizzazione della Società Teosofica operata dalla Besant e più ancora dallo Steiner. Questi venne in aperto dissidio con la Besant e fondò per suo conto la Società Antroposofica accampandosi a erede e rappresentante dei Rosacroce, ossia, secondo lui, della tradizione iniziatica occidentale, cristiana ben inteso. In questo modo gli antroposofi si sono avvicinati alla posizione del Martinismo; e infatti avemmo l'occasione di vedere un numero di una rivista steineriana francese

dedicato quasi interamente alla figura e agli scritti del Filosofo Incognito, ivi esaltato come il vero precursore di Goethe e di Rudolf Steiner.

Quale possa essere l'esito di questo tentativo di assorbimento del Martinismo da parte dell'Antroposofia, poco ci cale. Vadano o non vadano a braccetto, martinisti e antroposofi si trovano d'accordo tra di loro e in disaccordo con noi quando fanno di Gesù la figura centrale, non pure dell'iniziazione, ma della storia e dell'universo, e quando mutuano la tradizione cristiana con la tradizione iniziatica occidentale. Noi, difatti, lasciando per il momento impregiudicata la questione del posto legittimamente spettante alla figura di Gesù nella storia della terra e in quella dell'universo, contestiamo nettamente:

- 1) l'occidentalità del cristianesimo;
- 2) il carattere cristiano della tradizione iniziatica occidentale.

Occorre anzitutto intendersi circa il significato e l'estensione da assegnare ai termini «orientale» e «occidentale». Invero, se per definirne il senso si adotta un criterio puramente geografico, allora a stretto rigore Oriente e Occidente divengono due parole prive di significato, poiché, a eccezione dei due poli, qualunque punto della superficie terrestre è simultaneamente a oriente dei punti che rispetto a esso si trovano a occidente, e a occidente di quei punti che rispetto a esso si trovano a oriente. Ne segue la necessità di adottare altri criteri per definire cosa intendere per Oriente e Occidente e tracciarne le linee di separazione geografica storica, uscendo per quanto è possibile dal vago e dal convenzionale.

Ora, poiché l'unificazione dell'Occidente avvenne per opera e sotto l'impero di Roma, poiché il mondo moderno, la nostra civiltà, deriva, alterazioni a parte, dalla civiltà classica, e poiché anche l'elemento eterogeneo alla civiltà classica, il cristianesimo, ha cercato in Roma il crisma della cattolicità, e in Roma vede il suo centro, sembra e noi naturale riconoscere in Roma, se non *Roma Caput Mundi*, almeno il centro dell'Occidente. E allora, romanamente, l'Oriente comprende tutta l'Asia dall'Anatolia (il Levante) sino all'Estremo Oriente, e l'Occidente comprende la Grecia e Roma e, oggi, tutto il complesso dei popoli che in Europa e fuori hanno risentito potentemente e prevalentemente l'influenza, diretta o indiretta, della civiltà di cui l'antica Roma fu il centro.

Questa spartizione lascia al di fuori l'antico Egitto, che si trova a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente. Il meridiano passante per la piramide di Cheope

potrebbe anzi essere considerato come la linea di separazione tra Oriente e Occidente, includendo in tal modo nell'Occidente le coste ellenizzate dell'Anatolia. Anche nel senso corrente della parola, l'Egitto viene considerato a sé, distinto dall'Oriente. Sotto molti aspetti, infatti, l'Egitto si accosta più all'Occidente che all'Oriente. Il carattere regale, divino e sacerdotale del faraone trova riscontro nella riunione della somma autorità politica e sacerdotale nella persona del divo Giulio, a un tempo Imperatore e Pontefice Massimo. I misteri eleusini della Grecia somigliano grandemente e quelli isiaci; nel periodo alessandrino elementi neo-pitagorici e neo-platonici si fondono in mutua interpenetrazione con elementi prettamente egizi, e si forma in Egitto la tradizione ermetica dell'Arte Sacra e Divina; tradizione trasmessa per mezzo degli Arabi in Italia, Spagna e Occidente in genere, sino a divenire la tradizione ermetica medioevale occidentale dell'Arte Regia. Notiamo infine che questa, spartizione dell'Oriente e dell'Occidente lascia geograficamente in Occidente tutta l'Africa settentrionale, per modo che vanno incluse nell'Occidente le scuole iniziatiche del Marocco. Con questa spartizione, invece, l'ebraismo e le sue derivazioni rimangono anche geograficamente estranei all'Occidente.

Nel determinare il confine tra Oriente e Occidente, come in generale nella determinazione di tutte le frontiere, rimane sempre un certo margine di incertezza, che lascia sussistere gli equivoci e consente soluzioni in cui le preferenze e gli arbitri possono influire sullo spostamento in un senso o nell'altro della linea di confine. In tal caso ci sembra che si debba tenere conto, per includere o escludere una regione o un popolo nell'Oriente o nell'Occidente, della sua omogeneità o eterogeneità con l'uno o con l'altro. Se è lecito ad esempio contare fra gli occidentali gli ungheresi nonostante la loro origine, non è certo il caso di fare lo stesso per gli ebrei, fissi o nomadi nell'Europa.

Non si deve dunque astrarre dall'eterogeneità tra il cristianesimo e tutta la civiltà classica occidentale, dal fatto che i Romani e i pagani considerarono il cristianesimo come una setta orientale, sorta ai margini dell'impero, al di fuori della vita, dei costumi, della mentalità greco-romana. E invero, pur non dimenticando e non disconoscendo gli elementi pagani innestatisi nel cristianesimo e più specialmente nel cattolicesimo, non si può fare a meno di riconoscere il carattere asiatico di questo

movimento, sorto ad opera di un giudeo nato, vissuto e morto in Palestina, e comunque non certamente ellenizzato.

L'intolleranza religiosa, per cui diviene delitto perseguibile legalmente l'eterodossia del pensiero, non è sicuramente un carattere greco-romano. Il santo zelo della propaganda neppure; la subordinazione dei doveri del cittadino a quelli del credente, degli interessi della patria terrena a quelli della patria celeste neppure; la pretesa di rinchiudere la verità negli articoli di un credo, il fare dipendere la salvezza dell'anima dalla professione di una determinata credenza e dall'osservanza di una determinata morale neppure; lo spirito anarchico e democratico della fratellanza universale e obbligatoria, della similitudine del prossimo e dell'uguaglianza neppure. Gli stessi cristiani non esaltano forse la loro religione perché la predicazione della dottrina di Gesù ha sovvertito tutta la tavola dei valori del paganesimo, dando ai poveri la preferenza sui ricchi, agli ultimi il posto dei primi, alla follia della croce e alle cose spregevoli e ignobili del mondo² la vittoria sopra la sapienza dei filosofi, al salvataggio delle anime la massima importanza e alla difesa e gli interessi dell'Impero la minima³?

Quando gli apostoli e i discepoli contrappongono la loro dottrina e la loro visione a quella dei gentili, degli etnici come essi li chiamano, non stabiliscono e riconoscono essi per primi, non soltanto l'eterogeneità, ma addirittura il contrasto tra cristianesimo e paganesimo, tra etnici e cristiani, non si affermano da sé stessi etnicamente stranieri all'Occidente?

E se di questo ebraismo basilare e di questa radicale eterogeneità non si vuole tenere alcun conto, e si sostiene che l'ebraismo originario e primitivo è stato trasceso, che il cristianesimo è quello predicato da san Paolo e che l'Evangelo si indirizza egualmente a tutte le genti della Terra, non si vede il perché, allora, lo si debba considerare occidentale piuttosto che orientale, settentrionale o meridionale. È evidente che affermare l'occidentalità del cristianesimo equivale a negarne o dimenticarne la cattolicità, e inversamente. I cavilli della casistica non consentono di superare questo dilemma. E comunque, dato e non concesso questo acquisito carattere di universalità, il carattere originario permane pur sempre quello che è. Forse che i maccheroni, oggi mangiati e apprezzati in tutto il mondo, hanno per questo cessato di essere un piatto napoletano?

Il cristianesimo dunque, né per la sua origine storica, né per veruna preferenza o maggiore importanza volutamente accordata all'Occidente rispetto alle genti delle altre parti della Terra, può a buon diritto vantare

carattere occidentale. E allora su che cosa poggia la conclamata occidentalità del cristianesimo?

L'unica parvenza di giustificazione di questo luogo comune sta nel fatto che l'Occidente è divenuto, in un certo senso e sino a un certo punto, cristiano. Non è il cristianesimo che sia o sia divenuto occidentale, ma è l'Occidente che in certo modo è divenuto cristiano. Può sembrare un giuoco di parole, ma si tratta in sostanza di due cose profondamente differenti. E la confusione e l'illusione vengono favorite dal fatto che grosso modo il solo Occidente è divenuto cristiano.

Nell'Estremo Oriente e nel Medio Oriente, invero, la predicazione cristiana non ha sensibilmente attecchito, e nell'Oriente prossimo e nell'Africa settentrionale, un tempo cristiani, la religione di Gesù ha perduto terreno di fronte all'islam: dimodoché, nonostante tutti gli sforzi del proselitismo e tutte le pretese di universalità, anche oggi di cristiano, anche nominalmente, non vi è che la minoranza dell'umanità, anche oggi la cristianità è costituita prevalentemente dal solo Occidente. L'occidentalità del cristianesimo non è che una locuzione impropria ed equivoca per indicare la cristianicità dell'Occidente.

Naturalmente, constatando quanto precede, non pensiamo di aver fatto una grande scoperta; cosa del resto che poco ci affligge perché non condividiamo l'entusiasmo dei moderni per le scoperte. Anzi, in un certo senso, ci vergogneremmo di aver dovuto dire delle cose talmente ovvie, se non ritenessimo molto opportuno il dirle per dissipare gli equivoci dominanti in proposito. La confusione che abbiamo rilevato, chiarito e deplorato, regna, sovrana nel pensiero dell'Occidente, e tanto più opportuno ci è sembrato l'insistere sopra una verità di fatto così palmare in quanto vi è chi ha interesse a stabilire, a propagare e a perpetuare tale equivoco.

¹ A vero dire, non si tratta del nome di Cristo ma soltanto di I. H. S. V. H., ossia di una parola che non esiste in ebraico, ma che è stata fabbricata per loro uso e comodità dai cabalisti cristiani nel Medioevo, inserendo una S nel bel mezzo del tetragramma dell'Antico Testamento. Su questo tetragramma munito di *scin* vedi il dotto studio di Savino Savini in «Ignis», aprile-maggio 1925.

² Non sarà forse superfluo avvertire che non facciamo altro che riportare concetti e termini di san Paolo (Lettera ai Corinzi 1,21-28).

³ I ribelli e i traditori dell'autorità e disciplina imperiale passavano per martiri della fede. Tal il caso di san Sebastiano, di cui il guelfismo di ieri voleva fare il patrono della milizia fascista.

La tradizione iniziatica in Occidente

Passiamo, dopo di ciò, al secondo punto della contestazione, ossia al preteso carattere cristiano della tradizione occidentale o, per essere più precisi, alla pretesa che una tradizione iniziatica occidentale abbia e debba per forza avere carattere cristiano.

Simile affermazione ne presuppone implicitamente varie altre. E sono:

- 1) che l'Occidente si sia effettivamente cristianizzato;
- 2) che il cristianesimo abbia posseduto e abbia mantenuto integro il deposito della tradizione sacra, nonché la piena comprensione spirituale dei misteri della fede da parte di un sacerdozio degno di questo nome;
- 3) che la cristianizzazione dell'Occidente sia stata così generale e profonda da fare tabula rasa di ogni residuo di paganismi e così assoluta da escludere in particolare una qualsiasi continuità e derivazione dei Misteri e dell'iniziazione pagana;
- 4) che dall'inizio dell'era volgare in poi l'Occidente sia rimasto impenetrabile a ogni altra influenza.

La tesi che noi contestiamo comprende dunque una parte negativa, che esclude l'esistenza nell'Occidente moderno di un qualsiasi centro o tradizione non cristiana, e una parte positiva che afferma l'esistenza di una tradizione esoterica cristiana. Esaminiamole entrambe; e osserviamo anzitutto che altro è non sapere se una cosa esista o no, altro è sapere che essa non c'è e non ci può essere; e, se questo è vero in generale, con tanto maggiore cautela occorre procedere in questa distinzione quando si tratta di cosa la cui eventuale esistenza può essere verosimilmente occulta. Questo è precisamente il nostro caso, trattandosi di esoterismo, ossia di cosa per definizione segreta e misteriosa. E, trattandosi del caso specifico e particolare di una eventuale tradizione iniziatica moderna e pagana, al

carattere occulto diciamo così normale, peculiare a ogni esoterismo, bisogna aggiungere quello contingente e speciale derivante dalle condizioni passate e presenti dell'Occidente.

Mentre infatti una eventuale tradizione iniziatica cristiana avrebbe potuto e potrebbe liberamente e senza inconvenienti affermarsi e agire, in conformità anche con lo spirito di proselitismo cristiano, la posizione è manifestamente stata e si presenta tuttora ben diversa per una tradizione pagana e non ci sarebbe da stupirsi se non se ne trovasse alcuna traccia, pur essendo esistita ed esistendo ancora.

L'occultamento della sua stessa esistenza per una tradizione pagana deve essere apparso, a dir poco, opportuno. Basta pensare all'odio profondo e inveterato della religione dominante in Occidente contro il paganesimo per rendersene conto. Anche quando si attaccano fra di loro, le varie sette cristiane si accusano di paganesimo; si direbbe che, secondo la loro mentalità, accusa più grave non sia possibile trovare. I protestanti, per affermare l'eccellenza e la genuinità del loro cristianesimo, rinfacciano ai cattolici il loro paganesimo e la Chiesa cattolica anche recentemente, per condannare il movimento dell'Action Française, si è basata sopra il suo preteso carattere pagano.

Questa ossessione antipagana, se da una parte indica per loro stessa confessione che non è poi vero che, malgrado tutto, i cristiani siano riusciti a fare tabula rasa del paganesimo, dimostra d'altra parte quale vitalità e quale virulenza abbiano ancora gli odi e i rancori profondi della religione dominante contro il paganesimo; e si vorrà convenire che questo diffuso e tenace malanimo determina una condizione di fatto che non è precisamente la più propizia e allettante per una opportuna e proficua affermazione di esistenza e manifestazione di un centro iniziatico pagano. Perciò, quando anche il silenzio fosse rimasto assoluto, potrebbe darsi che si trattasse di silenzio ermetico o pitagorico, e non risulterebbe provato trattarsi necessariamente o verosimilmente di un silenzio di tomba.

Constatiamo intanto che, prima della vittoria del Galileo, negli ultimi gloriosi secoli del mondo pagano l'esistenza e l'opera di Apollonio, Plotino, Massimo, Giuliano, è un indizio abbastanza probante dell'esistenza ai tempi di Roma imperiale di centri iniziatici pagani. Fatta questa constatazione, ci sembra naturale l'ammettere che, falliti i tentativi di vivificazione della religione pagana, dopo la distruzione violenta dei santuari iniziatici, dopo le persecuzioni e gli incendi di Alessandria, questi iniziati pagani, di fronte

all'inarginabile dilagare della follia della croce e all'instaurazione dell'era volgare, abbiano dovuto adottare una di queste due linee di azione, le quali del resto non si escludono a vicenda in modo assoluto:

- ritirarsi e avvolgersi in sempre più perfetto mistero, in modo affatto analogo a quello tenuto oggi dai centri iniziatici orientali di fronte all'invasione occidentale, sebbene questa non sia animata contro tali centri dall'odio deliberato e feroce «che negli sterpi eretici percosse» nei modi che tutti conoscono;
- mascherarsi sotto veste cristiana, infiltrandosi nella Chiesa stessa, inserendo nella dottrina elementi esoterici e perpetuando al coperto la tradizione integrale.

In ogni caso e in tali circostanze è evidente che gli iniziati pagani debbono prima di tutto essersi preoccupati di assicurare a ogni costo la continuità della tradizione, mantenendo puro e integro il deposito della scienza sacra, piena e cosciente la sua comprensione, vivo seppure segreto il centro.

Sappiamo bene che ai profani sembrerà inverosimile che questa possibilità teorica di sopravvivenza e perpetuazione di un centro iniziatico pagano abbia potuto avere pratica attuazione, senza offrire interruzioni, per la durata di quindici secoli.

Una tale continuità di esistenza nel più perfetto mistero potrà sembrare inoltre completamente inutile, condannata dalla necessità stessa del segreto a una assoluta inazione, ed equivalente insomma a un'inesistenza di fatto. Ma, a chi abbia una qualche idea o nozione dei modi e del livello di azione e delle possibilità a disposizione della gerarchia iniziatica, può non apparire inverosimile che un centro iniziatico mantenga inalterata la continuità della sua esistenza, anche fisicamente, sia pure nelle condizioni più favorevoli, per lo spazio di quindici secoli. Per questa e per altre ragioni, quindi, riteniamo tutt'altro che impossibile e inverosimile che un Centro iniziatico pagano sia sopravvissuto allo sfacelo dell'impero e alla distruzione della civiltà antica, mantenendosi sino a noi con una continuità anche fisica di trasmissione.

Non è dunque vano, per noi, l'impostare la questione. Se la si vuol considerare da un punto di vista esteriore, storico e culturale, essa si riduce alla ricerca e alla valutazione delle tracce dell'esistenza e dell'azione di un tale centro e tradizione, fuori ed entro il cristianesimo, le quali possano confermare l'ipotesi, dimostrando la verosimiglianza e la probabilità della

effettiva esistenza, in passato e oggi, di una tradizione iniziatica pagana in Occidente. Naturalmente, per constatare, non soltanto la verosimiglianza e probabilità, ma la verità e l'attualità di tale effettiva esistenza, le considerazioni esteriori e le prove di indole storica non possono bastare; tale constatazione non può essere frutto che di esperienza e partecipazione diretta. La cosa è evidente; il lettore non pretenderà quindi, e non si attenderà, che ci sia possibile, scrivendo, risolvere pienamente l'ardua e importante questione.

La tradizione romana

Quanto abbiamo detto vale in generale per tutta la tradizione iniziatica pagana; ma, poiché trattiamo della tradizione occidentale e poiché Roma è stata indubbiamente il centro dell'Occidente e da Roma trae le sue origini tutta la civiltà occidentale, acquista particolare importanza la questione dell'esistenza di una tradizione iniziatica romana e di un centro iniziatico pagano in Roma, nel passato e nel presente.

Coloro che attualmente si affermano eredi e continuatori della tradizione iniziatica occidentale lo fanno ricollegandosi a una tradizione celtica o al cristianesimo, e magari a tutti e due insieme. Recentemente sono saltati fuori «Les amis de l'Atlantide», con la velleità di riallacciarsi alla tradizione di Atlantide, e non ci stupiremmo se spuntassero fuori, un giorno o l'altro, anche «Les amis de Glozel» con una tradizione glozeliana; dov'è che non si possa arrivare con l'aiuto di santa chiaroveggenza?

Nessuno però si ricorda dell'esistenza di Roma. Antroposofi, martinisti, gesuiti si atteggiavano a eredi della vera Rosa-Croce, o pretendono di accaparrarsi la tradizione dell'Ermetismo; e, pur guardando il tutto attraverso il vetro colorato del cristianesimo e pur professando una venerazione senza limiti per il profeta di Bethlem, affermano che codesta loro tradizione è quella occidentale.

Possibile che la Gallia, l'Atlantide e la Palestina abbiano a che vedere con la Tradizione iniziatica occidentale e che proprio Roma, e soltanto Roma, non abbia nulla da dire e non abbia nulla a che fare in proposito? Possibile abbia ragione il Ragon quando afferma che Roma non ha mai posseduto i Grandi Misteri, e quindi, e l'illazione vale qualche cosa, afferma implicitamente che una Tradizione iniziatica romana in possesso dei Grandi Misteri, non essendo mai esistita, non abbia potuto perpetuarsi?

Per svalutare intellettualmente e iniziaticamente i Romani, li si dipinge come un popolo rozzo, brutale, bellicoso, alieno dalla filosofia, preoccupato dei problemi materiali e pratici della vita, incapace di ogni astrazione e idealità. E poiché, secondo i pregiudizi teosofici, martinisti e in genere cristiani e profani, il vero iniziato deve essere incapace di ammazzare una mosca, deve struggersi di amore per il prossimo, deve disprezzare e persino odiare questo basso mondo e badare a salvare dal peccato, dall'ira di Dio, dal pianto e dallo stridor dei denti la propria anima, risulta allora manifesto che, ponendo alla base della vita sociale non l'amore e la carità ma lo *jus*, il *fas* e il *mos*, combattendo *virtute praediti*, non porrendo la destra a chi ti percuote sulla sinistra e viceversa, tracciando strade su tutti i continenti, costruendo ponti su tutti i fiumi non curandosi della filosofia, si dimostra di non possedere l'iniziazione.

Roma, si obietta, non ebbe una istituzione dei Misteri paragonabile a quella greca o egizia, anzi represses e proibì i Baccanali col famoso *Senatus Consultus De Bacchanalibus* (186 a. E. V.), che proibiva a Roma e in Italia tutti i Misteri di Bacco, a eccezione tuttavia di alcuni casi particolari. Roma cacciò i filosofi, avversò i Pitagorici, emanò contro i «matematici» e i «caldei», ossia contro gli indovini, gli astrologhi e simili, editti come quelli di Claudio e di Diocleziano. Come si può dunque parlare di iniziazione romana?

A queste obiezioni noi rispondiamo, in primo luogo, che se la conoscenza iniziatica è unica, essa subisce per altro, nelle sue manifestazioni, adattazioni secondo i luoghi e i tempi. Non è detto perciò che la gerarchia iniziatica debba necessariamente servirsi nella sua espressione e azione della forma dei Misteri classici. Indù, cinesi ed ebrei non hanno mai avuto nulla di simile, eppure nessuno pensa di addurre tale ragione per negare l'esistenza di un'iniziazione indù, cinese ed ebraica. Non si può dunque dall'inesistenza di Misteri romani del tipo eleusino o isiaco inferire l'inesistenza di un centro iniziatico e di una sapienza e tradizione romana.

Ma, del resto, non è neppure il caso di prendere davvero alla lettera tale inesistenza dei Misteri; che anzi un Dio prettamente italico, Giano, era il Dio dell'iniziazione ai Misteri, quegli che custodiva le porte e in particolare apriva e chiudeva la porta, la *janua* del tempio iniziatico, e che aveva il potere sopra l'entrata dei cieli (Ovidio, *Fast.*, I, 25).

Attributi e simboli di Giano erano la chiave e la navicella, e non vediamo perché, quali attributi di Giano, debbano avere scarsa importanza, e significato materiale e profano, e quando invece il cristianesimo se ne appropria (evidentemente per qualche ragione) e ne fa le chiavi e la navicella di san Pietro, allora debbano assurgere a un significato e valore simbolico abbaglianti. Il nome stesso di Giano, se quanto dicono Cicerone e altri dopo di lui, è giusto, deriverebbe da *eundo*, e quindi sarebbe anche etimologicamente collegato alla voce *initia*, *inire*, voce che, dal punto di vista tecnico, spirituale, dice qualche cosa di più di quanto dicano le parole greche corrispondenti: Misteri e Τέλειαι.

A proposito di Giano, notiamo ancora con il Guénon¹ che Giano era simultaneamente il Dio dell'iniziazione ai Misteri e quello delle corporazioni di artigiani (*Collegia Fabrorum*), della corporazione dei muratori per prima. Basta questo per fare intravedere il carattere iniziatico di tali corporazioni, e infatti l'arte del costruire e in special modo l'arte del costruire templi era un'arte sacra, basata sopra una scienza sacra e segreta, la cui eco tradizionale si ritrova nell'arte e nella scienza dei *Freemason* inglesi.

Il simbolismo della edificazione si ritrova anche altrove, per esempio nel Vangelo; ma la denominazione di Pontefice Massimo per designare il sommo sacerdote è anteriore al Vangelo, è una denominazione romana basata sul simbolismo muratorio, ben appropriata per chi ha l'ufficio di stabilire la comunicazione tra l'una e l'altra riva².

I Misteri romani, dunque, esistevano; esistevano le corporazioni in possesso di una scienza iniziatica, e il loro prestigio era tale che esse sopravvissero alla rovina dell'Impero, si misero sotto la protezione dei quattro Santi Coronati (il che richiama alla mente la figura di Giano Quadrifronte), si manifestarono nella corporazione dei Magistri Comacini e poi in quella dei Franchi Muratori del Medioevo.

Anche rimanendo in un campo puramente tecnico, di «Massoneria Operativa», le conoscenze degli antichi costruttori romani destano la meraviglia degli ingegneri e dei muratori moderni. I Romani sapevano scavare le gallerie attraverso i monti con la massima precisione sia nell'allineamento che nella pendenza per il deflusso dell'acqua. Alcuni segreti dell'arte si sono trasmessi sino ai nostri tempi, e le maestranze romane moderne costruiscono ancor oggi le arditissime volte alla romana, che sembrano sfidare le leggi della statica. Quanto all'editto contro i

Bacchanali e a quelli contro gli indovini, i maghi e gli astrologhi, essi non sono affatto incompatibili con l'esistenza di un centro iniziatico in Roma, giacché non è pensabile che, esistendo, esso dovesse opporsi e impedire tali editti per un senso di solidarietà con tali corruzioni dei Misteri e della Scienza Sacra. Anzi. E quanto alla cacciata dei filosofi greci e alla scarsa passione dei Romani per la filosofia, esse non provano proprio nulla al nostro proposito, perché tra la scienza sacra e la filosofia profana non vi è nessun rapporto di affinità; è vero del resto che, senza bisogno dell'illuminazione iniziatica, bastava fare uso del buon senso romano per valutare a dovere i pericoli insiti nel vaniloquio e nell'armeggio filosofico.

Il solo fatto, tra quelli addotti come incompatibili con l'esistenza di un centro iniziatico in Roma, che verrebbe la pena di essere esaminato distesamente, è quello dell'avversione romana contro i Pitagorici, quale per esempio risulterebbe dalla distruzione della basilica pitagorica di Porta Maggiore in Roma. Ma occorrerebbe troppo lunga digressione, e del resto la fortuna di Pitagora e del Pitagorismo presso i Romani è già stata studiata in un pregevole libro di Alberto Gianola, al quale rimandiamo.

Ci limiteremo per il momento a ricordare la leggenda dei legami tra Numa e il Pitagorismo, leggenda che secondo il Gianola dovrebbe accettarsi come rispondente a verosimiglianza³ e che certamente non avrebbe potuto persistere nel modo tenace deplorato da Cicerone, se non avesse trovato almeno l'apparenza di una conferma nel carattere pitagorico delle istituzioni stesse di Numa.

Le pregiudiziali sollevate contro la possibilità stessa dell'esistenza di un centro iniziatico in Roma antica non hanno dunque fondamento reale; quindi, senza farci impressionare dalle difficoltà della questione e dai pregiudizi di ogni genere intorno a essa, passiamo in rapida rassegna le tracce ancor visibili della sapienza iniziatica romana.

¹ R. Guénon, *Le Roi du Monde*, Paris 1927, p. 124.

² Varrone deriva *pontefice* da *ponse facere*, per la costruzione ad opera dei pontefici del Ponte Sublicio; ma la parola *pontifex* è molto antica e poiché anticamente *pons* significava *via* (Curtius, *Princ. Etym.*, I, 323), come il mare è detto *ponto* per tale ragione, i pontefici erano coloro che «facevano le vie».

³ Alberto Gianola, *La fortuna di Pitagora presso i Romani*, F. Battiato, Catania 1921.

La sapienza iniziatica romana

Prima di accingerci a esaminare la storia, i miti, le leggende romane e italiche per ricercarvi e riesumare le tracce dell'antica sapienza italica, è opportuno premettere brevemente alcune avvertenze. Anzitutto osserviamo che le ardue questioni di critica storica intorno all'antica storia romana, che da circa un secolo vengono dibattute con ardore intenso e con varia vicenda dalle due tendenze critica e tradizionalista, non possono avere per noi che un'importanza e, quindi, un interesse affatto secondari. Comunque, e senza addentrarci in questioni relativamente estranee al nostro argomento, riteniamo che il Niebuhr, il Mommsen e in generale la critica tedesca o ai tedeschi ispiratesi, sono andati veramente troppo oltre con la loro negazione dell'attendibilità della tradizione romana per tutto il periodo regale e per i primi tempi della Repubblica; anziché dichiarare falsa la tradizione romana con una sistematica rabbiosa e abbastanza *curiosa* animosità, sarebbe stato meglio limitarsi semplicemente a delle riserve; l'attitudine scettica sarebbe stata più scientifica che non la negazione ostile, arbitraria e autoritaria. Il tempo, a ogni modo, sta facendo giustizia di questo partito preso antiromano e, specialmente dacché vennero scoperti nel Foro Romano il *lapis niger*, di cui parlava l'antica derisa tradizione, e la sottostante stele arcaica, gli assertori della veridicità e dell'attendibilità dell'antica Tradizione romana, tramandataci dagli scrittori latini, hanno guadagnato e vanno continuamente guadagnando terreno.

Con questo non neghiamo ogni diritto e ogni valore alla critica storica, ma affermiamo che si può e si deve fare la critica anche della critica. Questo, s'intende, dal punto di vista puramente storico. Ma, per noi, non ha interesse vitale l'appurare se il racconto di un avvenimento abbia carattere storico o leggendario; a noi interessa vedere se, nell'un caso o nell'altro, in

tale racconto siano inclusi elementi o aspetti in cui sia riconoscibile un valore o un significato iniziatico o esoterico, manifesto o riposto. Perciò storia e leggenda, per il nostro assunto, hanno, più che altro, il valore, pressappoco equivalente, di fonte e di materiale.

L'altra avvertenza che ci occorre premettere è la seguente: noi non abbiamo alcuna ragione per accettare i dogmi e i postulati della creazione e dell'evoluzione della Terra e dell'umanità, il postulato dei popoli *primitivi*, necessariamente selvaggi da cui è «progredita» la civiltà; e in generale non ci sentiamo obbligati ad accettare i *miti* della religione, della filosofia e della scienza contemporanee. Conseguentemente non accettiamo neppure il corollario di questi postulati, per il quale i *savants* non vedono nei miti e nelle leggende dei popoli antichi, primitivi e selvaggi per forza, che una costante e poetica personificazione, mirabilmente ingenua, delle forze della natura.

Noi sappiamo che la sapienza è una cosa ben diversa dalla cultura (nonché dalle teorie, dalle credenze e dai languori devoto-isterico-sentimentali); e che la possibilità di pervenire alla sapienza è inerente all'uomo, e non è affatto legata, come ordinariamente si crede, all'evoluzione dell'umanità dalle forme di vita e di organizzazione sociale «primitive», nomade, pastorale, agricola, alle forme più recenti, dette per antonomasia «civili».

Pensiamo, anzi, o meglio, sappiamo per esperienza, che le esigenze, la complessità, l'irrequietudine, l'invasione della civiltà moderna, lungi dal condurre l'umanità verso la sapienza, la vanno sempre più allontanando anche dalla pura capacità di concepire di che si tratti, e vanno rendendo anche ai singoli sempre più arduo il compito, aggiungendo ostacoli artificiali più che superflui a quelli che per sua natura impone il compito assuntosi da chi aspira alla sapienza. Perciò non ci sentiamo costretti per spiegare miti e leggende a ricorrere alle interpretazioni naturalistiche, solari, meteorologiche, totemistiche ecc.; e riteniamo possibile che in essi possano trovarsi racchiusi anche elementi e tracce della sapienza iniziatica tradizionale.

La Tradizione, come dice la parola stessa, è per sua natura «orale», ancor oggi. I lettori di queste monografie sono abbastanza edotti del come e del perché di questo carattere della Tradizione; perciò non insistiamo. Partendo dunque dal presupposto che la presenza della sapienza tradizionale non sia inconciliabile con lo stadio sociale pastorale e agricolo delle antiche

popolazioni italiche e latine, e dal presupposto che la sapienza tradizionale possa essere trasmessa solo «oralmente» ed espressa solo allegoricamente, proponiamoci di rintracciare l'espressione simbolica della sapienza tradizionale nei miti e nelle leggende dell'antica Roma e, più in generale, nelle «favole del paganesimo».

La leggenda di Saturno

Tutti conoscono la tradizione greco-latina delle quattro Età: in ordine cronologico, l'Età dell'Oro, dell'Argento, del Bronzo e del Ferro. La più antica, l'Età Aurea, era stata la più bella, l'età beata, rimpianta e cantata dai poeti, e il mondo era andato dopo d'allora peggiorando continuamente.

La tradizione latina identificava quel tempo felice con i *Saturnia Regna* (Virgilio, *Aen.*, IV, 6; VI, 41; XI, 252), perché la tradizione raccontava che Saturno, spodestato da Giove ed espulso dal cielo (Ovidio, *Fast.*, I, 292), era approdato in Italia rifugiandosi e nascondendosi nel Lazio, dove Giano, re d'Italia, lo ricevette e regnò con lui durante l'Età dell'Oro.

Egli dette il nome all'Italia, detta appunto *Saturnia Tellus* (Virgilio, *Aen.*, VIII, 329; I, 569; *Geo.*, II, 173; Ovidio, *Fast.*, I, 232; Macrobio, I, 7; Festo, ed. Teubner, p. 430); e Dionigi di Alicarnasso (*Antiq. Rom.*, I, 34) dice che «tutta l'Italia era sacra a questo nume e dagli abitanti (*incolis*) veniva chiamata Saturnia, come si trova dichiarato nei *Carmi Sibillini* e anche in altri oracoli resi dagli Dei».

Gli antichi dicevano che anche il Lazio era così chiamato perché Saturno vi si era nascosto (*latere*, Virgilio, *Aen.*, VII, 322; Ovidio, *Fast.*, I, 232). L'etimologia corretta è probabilmente da *latum*, «ampio, lato»; ma le etimologie errate degli antichi hanno pur sempre grande importanza, perché non sono arbitrarie ma sono volte a confermare eventi e fatti connessi alla cosa. Su di essa ritorneremo. Tornando a Saturno, egli si stabilì ai piedi del Campidoglio, detto per questo motivo (Festo, p. 430) *Saturnius Mons*; ivi sorgeva difatti il suo tempio, uno dei più antichi di Roma. Il primo modesto santuario gli era stato ivi dedicato da Tullo Ostilio, nell'occasione dell'istituzione dei *Saturnalia*; Tarquinio concepì il progetto di sostituirlo con un tempio, e la Repubblica due o quattro anni dopo la caduta del

tiranno lo costruì in effetti nel posto prescelto, dedicandolo a Saturno. Fu restaurato ai tempi di Augusto e ne rimangono tuttora otto imponenti colonne ioniche. La leggenda diceva che tale ara sul colle capitolino gli era stata dedicata prima della guerra troiana (Festo, p. 430); e che sulla collina sabina del Campidoglio si elevava una città di Saturno (Dionigi di Alic., I, 34; VI, I, 4).

Agli abitanti del Lazio, Saturno insegnò l'agricoltura e l'arte della navigazione; la leggenda raccontava che alla fine egli era subitamente svanito dalla terra (Macrobio, *Sat.*, I, 7). Si parlava anche, in Roma, di un'antica popolazione saturnia che avrebbe abitato la campagna e la città; e di coloro i quali, rimasti fedeli agli antichi costumi, vivevano della coltura dei campi, si diceva che erano rimasti i soli della razza del re Saturno (Varrone, *R. R.*, 3, 5). Questi, in breve, i caratteri salienti della leggenda, dell'arrivo, del rifugio, del regno, dell'apoteosi e dell'insegnamento di Saturno in Italia.

Questa leggenda latina di Saturno si connette alla dottrina tradizionale dei «cicli» e soltanto con l'esistenza di una dottrina tradizionale originaria si può plausibilmente spiegare la concordanza evidente tra le quattro Età della tradizione classica e i quattro Yuga della tradizione indù.

La leggenda, collegando l'*aureo* (Virgilio, *Eg.*, II, 538) Saturno all'Età Aurea, fa risalire allo stesso tempo arcaico il suo insegnamento, e ci dice che Saturno col suo insegnamento si nascose nel Lazio. L'insegnamento di Saturno si collega dunque alla «tradizione primordiale»; trovato rifugio nel Lazio, viene quivi *occultamente* trasmesso.

La morale della favola, dal nostro punto di vista, è questa: *la tradizione della Sapienza romana deriva da quella primordiale dell'Età Aurea, ed esiste occultamente nel Lazio.*

La leggenda acquista un significato preciso per coloro i quali hanno ragioni per riconoscere l'esistenza sopra o sotto la terra di un centro iniziatico supremo, in passato e oggi. Questo collegamento e derivazione dal centro iniziatico supremo è nettamente affermato e confermato da Virgilio (*Aen.*, VIII, 319): «Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo, e da Ovidio: caelitibus regnis a Iove pulsus erat» (Ovidio, *Fast.*, I, 292).

Saturno dà agli uomini le ricchezze, la prosperità e la libertà; le sue feste, i *Saturnalia*, si celebravano in dicembre (sacro a Saturno, come il mese seguente era sacro al suo ospite Giano); erano le feste dell'abbondanza, della licenza e della gioia sfrenate, che davano la libertà (la «libertà di

dicembre») anche agli schiavi. Questo carattere orgiastico, popolare, dei Saturnali, è a tutti noto; e, ordinariamente, non si pensa che i Saturnali possano avere avuto anche un altro carattere. L'analogia con l'Orfismo e coi Baccanali dovrebbe già, peraltro, ingenerarne il sospetto.

Quanto abbiamo rilevato circa il carattere iniziatico di Saturno e il suo collegamento alla «tradizione primordiale» e all'Olimpo, rende logicamente verosimile e probabile che debba esservi stato tale carattere dei Saturnali. E infatti così risulta. Ce lo fa sapere uno scrittore latino, Macrobio, il quale (*Sat.*, I, 7) dice che gli

è permesso svelare non quell'origine dei Saturnali che si riferisce all'arcana natura della Divinità, ma quella che è mescolata a tratti favolosi, o quella che i fisici insegnano al volgo. Poiché neppure nelle stesse cerimonie iniziatiche [in ipsis quidem sacris] non è permesso narrare le ragioni occulte ed emananti della fonte della pura verità [ex meri veri fonte]; e se alcuno le consegue gli è ordinato di contenerle protette entro la coscienza.

Per mezzo di Saturno *hoc principe* e con la scienza «*delle buone arti* – dice Macrobio (l.c.) – da una vita incolta e tenebrosa siamo fatti uscire quasi alla luce». Per questo suo merito, Giano ordinò che Saturno fosse onorato «majestate religionis, quasi vitae melioris auctorem».

Si noti inoltre che l'italico Saturno è un Dio delle profondità, un Dio sotterraneo, particolarità interamente concordante con la tradizione del *mondo sotterraneo* dove si nasconde e permane la gerarchia iniziatica secondo quanto, da fonti diverse, hanno riportato il Saint-Yves d'Alveydre e Ossendowski.

La tradizione dunque sin dai primissimi tempi, dall'approdo di Saturno in Italia, dà un carattere occulto alla sua permanenza nel Lazio e insieme a quanto dice Macrobio mostra che questo centro iniziatico e il suo insegnamento hanno avuto sin da allora carattere occulto. E poiché la tradizione afferma che Saturno insegnò agli abitanti del Lazio l'agricoltura, la *peritiam ruris* (Macrobio, I, 7) e l'arte della navigazione in cui eccelleva (Virgilio, *Aen.*, V, 799), si presenta spontanea l'indicazione che tale dottrina, o insegnamento, la si debba cercare sotto il simbolo agricolo e marinaro.

Etimologia di Saturno

Il carattere precipuamente agricolo di Saturno era confermato, secondo gli Antichi, dalla stessa etimologia del nome. Saturno è un nome assai antico e figura già nel Carme dei Salii: «Qui deus in salianaribus Sateurnus nominati» (Festo, ed. Teubner, p. 432). Il suffisso *urnus* che si ritrova in *di-urnus*, *noct-urnus*, *Volt-urnus*, fa senz'altro pensare a una consimile formazione e derivazione di Saturno da un radicale *sat* o *sate*; si tratterebbe, come per diurno e notturno, di una specie di aggettivo o attributo caratteristico del Dio o del re Saturno, atto a costituirne la caratteristica designazione, divenutane poi il nome.

Per Varrone (*L. L.*, V, 64) Saturno è così detto *ab satu*. *Satus* è l'azione del seminare o del piantare; ed è voce, notiamolo, adoperata anche nel senso figurato (cfr. Cicerone, *Tusc.*, 2, 13). Saturno sarebbe così il *sator*, il coltivatore per eccellenza.

Questa etimologia fu ammessa sino a pochi decenni or sono. Oggi non più. Lo Schwegler (*Röm. Gesch.*, p. 223) fa derivare Saturno da *satur* = πληρωτής πάσης ευδαιμονίας, la sorgente di ogni felicità.

Il *Dictionnaire étymologique du Latin* del Regnaud (1908) fa derivare invece Saturnus da una voce arcaica ipotetica: *svaurun-us*, da cui l'altra voce sempre ipotetica *(s)veter-nus* collegata a *vetus*. Saturno sarebbe il veterano degli Dei, e quindi il padre, il creatore dell'universo; il Regnaud convalida questa etimologia con l'analogia col greco κρο-όνος, il creatore, l'antecedente di tutte le cose. Crono fu infatti confuso con Chrono (κρόνος); e questa fu una delle cause per cui Crono, eppoi il corrispondente latino Saturno, da divinità agricola divenne il Dio del tempo; e conseguentemente la falce, attributo agricolo di Saturno, divenne la falce del tempo.

La *Pauly Real Encyclopedia* (ed. 1923, p. 188) dice d'altra parte che il nome del Dio sotterraneo Saturno, di cui esiste anche l'antica forma *Sateurnus*, è senza dubbio identico al nome *satre* della corrispondente divinità etrusca, e riporta l'opinione dell'Herbig, che dalla vicinanza delle due forme latina ed etrusca è indotto a rintracciare una comune radice *sav* (dal nome Σάβας) in un linguaggio dell'Asia Minore.

Queste etimologie moderne non sono molto soddisfacenti, e ci permettiamo di proporre un'altra. La somiglianza con l'etrusco *satre* rende già plausibile il cercare l'etimologia di Saturno fuori dal latino; tanto più che conviene tenere anche conto della somiglianza con l'anglosassone *saeter*. Ora, come è noto, porta il nome di Saturno anche il pianeta per gli Antichi più lontano dalla Terra. Per la sua lontananza spaziale Saturno è il primo pianeta, seguito da Giove, come il regno di Saturno era il più antico nel tempo e precedeva il dominio di Giove. L'antico Tedesco chiamava *Satjâr* il pianeta Saturno; e quando sul finire della Repubblica si introdusse l'uso della settimana, i giorni della settimana furono denominati in corrispondenza ai pianeti e alle loro divinità. Consimili denominazioni ricevettero i nomi della settimana anglosassone, e dal confronto risulta come l'anglosassone *saeter* venne considerato una divinità equivalente a Saturno, cui era dedicato il pianeta Saturno (*Saturni stella*; Virgilio, *Georg.*, I, 336, II, 406) e il sabato, il *Saturni dies* di Tibullo (I, 3, 18).

Se contiamo i giorni della settimana di due in due, procedendo coi numeri dispari, essi si presentano nel medesimo ordine del sistema planetario degli antichi: lunedì, mercoledì, venerdì, domenica, martedì, giovedì, sabato. Al *Lunae-dies* corrisponde il *Moon-day* inglese; al *Mercuri-dies* il *Wednes-day*, il giorno di Woden (Wotan) Odino; al *Veneris-dies* il *Friday* (*Frigedaege*, dalla Divinità Freya); al *Domini-dies* il *Sun-day*, il giorno del Sole; al *Martis-dies* il *Tues-day*, giorno di Tyr (gen. Tys), etimologicamente affine al *div* di *diovis*; al *Jovis-dies* il *Thursday* o *Thorsday*, ted. *Donners-tag*, giorno del Dio Thor, giorno di (Giove) tonante (ingl. *thunder* = ted. *donner* = tuono); e al sabato (voce ebraica), il *Saturni-dies*, corrisponde il *Saturday*, antico a.s. *Saeter-tag*. La corrispondenza, se non perfetta, è sempre tale da identificare il latino *Sateurnus* e il tedesco *Saeter* e da indicare una comune derivazione.

Ora noi abbiamo veduto che le quattro Età dell'antichità greco-latina corrispondono ai quattro Yuga degli Indù. È dunque possibile una corrispondenza analoga anche nel nome Saturno. La corrispondenza non vi

è per il nome del pianeta che in sanscrito è *Shani*, che significa «basso» e indica il pianeta più basso, più lontano; ma esiste una corrispondenza, per noi molto più importante, con la denominazione sanscrita dell'Età dell'Oro. Il primo dei quattro Yuga ha infatti due denominazioni, entrambe interessanti per la nostra questione. Sono *Krta-Yuga* e *Satya-Yuga*. *Krta-Yuga* è l'età perfetta (*perfectum*), dalla radice *kra* = fare, compiere, da cui secondo il Curtius deriva anche il nome greco Crono di Saturno; *Satya-Yuga* è l'età buona, la vera età. L'aggettivo *satya*, vero, è connesso a *sat*, l'essere, e quindi il reale, il vero. *Satya-Yuga* è l'età di *Sat*, l'età dell'«Essere».

L'affinità tra *Satya* e il tedesco *Satyar* è evidente: *Saeter-tag* è il giorno del Dio vero, come *Donnerstag* è il giorno del Dio tonante. Il latino *Sate-urnus*, il tedesco *Saeter*, l'etrusco *Satre* indicherebbero tutti il Dio vero, reale per eccellenza. Le derivazioni di questi tre nomi dal *sat* di *Satya-Yuga*, e quelle del greco Cronos dal *kr* del *Krta-Yuga*, si corrispondono e si comprovano reciprocamente. E come il suffisso sanscrito *ya* unito a *Sat* dà il nome dell'Età Aurea, così il suffisso latino *urnus* unito a *Sat* dà il nome dell'aureo Saturno, il re dell'Età Aurea.

Con questa etimologia, la dottrina di Saturno viene a essere la vera dottrina, la dottrina di *sat*, la dottrina del-l'«essere». Troviamo così un'altra conferma della connessione tra questa arcaica tradizione latina e la tradizione primordiale; ossia sin dall'inizio di questa nostra difficile indagine troviamo i titoli dell'«ortodossia spirituale» della tradizione romana.

La presenza nel latino e nelle antiche lingue italiche di questa voce arcaica indoeuropea *sat* potrà forse sembrare a taluno un fatto strano e isolato. Ma non è così. Un altro esempio è dato dalla voce *Acca*, il nome di Acca Larentia, la nutrice di Romolo e Remo, e la madre dei primi dodici fratelli Arvali, la quale in sanscrito (*okkâ*), come nota il Preller (*Les Dieux de l'ancienne Rome*, Paris 1865, p. 291), significa «madre». Un altro esempio, questo non ancora riconosciuto, è dato dalla voce *anna* (radice *ad*, latino *edo*), in sanscrito «nutrimento», che ricompare tale e quale in Anna Perenna, il mitico romano cibo d'immortalità, equivalente all'ambrosia dei Greci.

Addenda

Molte altre cose vi sarebbe da riferire e da osservare a proposito di Saturno e di Crono. Tra il greco Crono e il latino Saturno occorre certo far distinzione, ma, secondo quanto abbiamo veduto, Saturno e Crono, entrambi regnanti nell'Età Aurea, si riallacciano etimologicamente alle due denominazioni sanscrite dell'Età dell'Oro, e questo fa vedere che l'identificazione del latino Saturno col greco Crono, operata in seguito dai Romani, aveva la sua profonda ragione d'essere nella comune connessione con l'arcaico *sat* e con il *Santya-Yuga*.

Comunque, per il loro significato e la loro importanza esoterica, osserviamo che:

- 1) Crono è figlio di Urano e di Gea (il cielo e la terra); è la caratteristica dei dodici Titani (Esiodo, *Teog.*, 133), dei Ciclopi (gli esseri dotati della terza vista, la vista ciclica), nonché degli iniziati orfici, i quali si fanno forti di questa loro genealogia per invocare il diritto di bere alla fonte di Mnemosine, superare quella del Lete, e da mortali divenire per tal mezzo immortali. E nella tradizione romana Saturno, figlio del cielo e della terra, non muore; svanisce subitamente, come Enoch ed Elia nella tradizione ebraica.
- 2) Plutarco menziona una leggenda secondo la quale Crono detronizzato dorme in un'isola dei mari del Nord (*De Delf. Orac.*, 18); per questo il mare a settentrione dell'Asia, secondo quanto riferisce il geografo Dionigi, era chiamato mare glaciale o saturnio. Questa leggenda collega Saturno con la tradizione del centro iniziatico iperboreo, equivalente alla stessa tradizione primordiale.
- 3) La leggenda del «betilo» fatto inghiottire a Crono con tutti i suoi sviluppi.

Ma poiché ci interessa soprattutto il carattere arcaico italico di Saturno, preferiamo non ricorrere alla Grecia per provare la sua esotericità; così pure, non ci occuperemo della consacrazione a Saturno del pianeta Saturno in astrologia, del giorno della settimana nel calendario e del piombo nella tradizione ermetica.

Riteniamo invece non privo di interesse l'osservare come anche altre tradizioni attribuiscono a Saturno l'insegnamento dell'agricoltura inteso allegoricamente. Così avviene in un'antica tradizione contenuta nella *Agricoltura Nabatea*, poema arcaico tradotto in tedesco da Daniel Chwolsohn da un'antica versione araba del testo caldaico. L'autore o amanuense Qu-tâmi, alla prima pagina della sua rivelazione, dice che le dottrine contenute nel testo furono originariamente insegnate da Saturno... alla Luna, che le comunicò al suo idolo, e l'idolo al suo devoto, lo scrittore, l'adepto-scriba del lavoro Qu-tâmi (cfr. H. P. Blavatsky, *Sec. Doct.*, II, 474).

Chwolsohn pone la prima traduzione araba al 1300 a.C. Non sapremmo dire quale fosse la parola caldaica tradotta con Saturno, ma parrebbe si trattasse del pianeta. È ad ogni modo curiosa la presenza di questo carattere agricolo in Saturno anche presso questa antica tribù semitica.

Quanto al carattere eminentemente agricolo dell'arcaico Saturno italico, esso è indiscutibile. Tutte le invenzioni agricole risalgono a lui; quella dell'innesto, ad esempio, e quella del letame, il *laetamen* che allietta e rende feconda la terra. Il simbolo di Saturno è la falce che serve a ripulire il terreno dalle male erbe, a potare le piante e a mietere il raccolto. Festo dice che Saturno presiedeva alla cultura dei campi, «quo etiamfalx est ei insigne», e Macrobio (*Sat.*, VII) fa della falce l'emblema della messe. A questo suo carattere agricolo va però associato il suo carattere occulto, abbinamento che si presenta anche in altre divinità agricole e ctoniche italiche. Tra queste notiamo la Musa Tacita di Numa (Plutarco, *Numa*, 8), la Dea Muta di Tatius (Ovidio, *Fast.*, II, 583), la Dea Angeronia del Velabro rappresentata con un dito sopra la bocca e in atteggiamento silenzioso (*ore obligato signatoque*).

Anche l'associazione del carattere agricolo e marinaro di Saturno ricompare in altre divinità italiche. «Le Dee-terra d'Italia [scrive André Piganiol in *Essai sur les origines de Rome*, Paris, 1917, p. 112] sono assai frequentemente nello stesso tempo Dee dei marinai. Fortuna tiene un timone e Venere, come Afrodite, protegge i porti».

Il simbolismo agricolo in Roma

Virgilio, il poeta iniziato, chiama la terra «magna parens frugum, Saturnia Tellus» (*Georg.*, II, 173; *Aen.*, VIII, 329) e chiama i campi i «Saturnia arva» (*Aen.*, I, 569). «Ar-vum quod aratum nec satum est» (Varrone, *R. R.*, I, 12), è il terreno lavorato, *ar-ato*. La radice *ar*, di cui è difficile determinare il senso più antico, significa semplicemente lavorare; aratro è lo strumento di questo lavoro, che ha per effetto di aprire le viscere del terreno ed esporre le zolle all'azione solare.

La profonda connessione tra l'agricoltura e il culto risulta già dal fatto che l'ara arcaica (dal vecchio latino *asa*), l'altare nel suo senso primo di ara destinata ad accendervi sopra il fuoco sacro (*ara turaria*), era costituita da una semplice zolla di terra e si chiamò *altaria*, quando era alta da terra; Festo ci riferisce che «altaria ab altitudine dicta sunt», perché gli Antichi facevano i sacrifici agli Dei superi in edifici a *terra excitatis*, agli Dei terrestri in terra, agli Dei inferi in *effosa terra* (in una fossa).

L'ara era anche spesso una semplice ara graminacea (ad es. in Virgilio, *Aen.*, XII, 118; Ovidio, *Met.*, VII, 241; ecc.); ma originariamente era una zolla di terra; e, come dice il Vico (*Principi di Scienza Nuova*, II), «le terre arate furon le prime are del mondo». E siccome, secondo quanto attesta Varrone (*L. L.*, V), Saturno è il fuoco, tanto che con questa identificazione di Saturno e del fuoco si spiegava (*ivi*; Macrobio, *Sat.*, I, 7) l'uso di inviare durante i Saturnali delle candele di cera ai «saturnali superiori», l'ara risulta duplicemente legata a Saturno: perché fatta di una semplice zolla di terra, e perché destinata ad accendervi il fuoco sacro.

La voce *ara* non è la sola che dal primitivo significato agricolo assurge a termine del culto religioso. Le tracce dell'allegoria del simbolismo agricolo compaiono ancor oggi nelle lingue neolatine. Così la cultura dei campi, la

cultura dell'animo e il culto religioso si designano mediante parole strettamente affini, derivanti dal latino *colere*. G. B. Vico (*Principi di Scienza Nuova*, II) scrive: «Il primo *colere* che nacque nel mondo della gentilità fu il coltivare la terra; e il primo culto fu erger sì fatti altari, accendervi, tal primo fuoco, e farvi sopra sacrifici, come testé si è detto, degli uomini empì (le *Saturni hostiae*)».

Si chiamava «culto» tanto quello dei campi che quello degli Dei. Virgilio canta insieme gli «*arvorum cultus et sidera caeli*» (*Georg.*, I, 1); e invita gli agricoltori ad apprendere «*propeios cultus*» (*Georg.*, II, 47); Orazio si confessa «*parcus deorum cultor*». «Incolto» indica ancor oggi tanto il terreno non coltivato quanto l'uomo senza cultura. Poiché, come è necessario coltivare la terra per ottenerne i frutti che da sé non darebbe, così è necessario coltivare l'uomo per ottenerne i frutti che da sé non maturano.

Questa assimilazione dell'uomo, e più particolarmente del corpo umano, al terreno, è assai antica e diffusa. Secondo il dizionario del Brail e Bailly non è impossibile che la stessa parola *homo* designi l'uomo come abitatore della terra. Da *homo* (*hominis*) si fa di solito derivare *humanus*. In tal caso *humanus* sarebbe indirettamente collegato alla terra, ma non sarebbe connesso con la voce foneticamente così vicina *humus*, voce che designa la terra umida (*humor*, umore) e perciò coltivabile, in contrasto con la terra secca, arida e arsa (*tersa* = terra pel rotacismo).

Ciononpertanto la connessione tra *humus* e *humanus* ci sembra tutt'altro che da escludere; la sua verosimiglianza è comprovata dall'esistenza, che ha pure la sua importanza, di un analogo parallelismo in altre lingue e tradizioni, e dall'esistenza in linguaggi indoeuropei di vocaboli etimologicamente connessi a queste parole latine, e aventi significato affine. Il *Dictionnnire étymologique de la langue grecque* di E. Boisacq (1923, p. 104) collega il dativo omerico χαμαί (a terra) a un ipotetico i.e. *ghmmmai*, da cui il latino *humi* (dativo = a terra) e la voce ipotetica *homos*, *humus*, *humilis*, il v. lat. *hemonem*, l'osco *humuns* (uomini), l'umbro *homones* ecc.; e a questa radice i.e. anche l'altra radice *ghom*, *ghem* che, con la perdita dell'aspirata, si ritrova nel tedesco *gam* in *Bräutigam*, inglese *bridegroom* (antic. *bruidegom*), indizi e residui disseminati nelle varie lingue indoeuropee di un'arcaica assimilazione tra uomo e terra. Assimilazione, che ha il suo parallelismo nell'ebraico, dove *adamah* significa terra, in quanto elemento, materia, e *adam* significa uomo, ed è il nome del primo uomo, formato da Dio, secondo la Genesi, con il fango della terra.

Comunque, esplicita identificazione tra corpo e terra è categoricamente fatta da due antichi scrittori latini, Ennio e Varrone. Varrone dice (*L. L.*, V, 59): «Haec duo, Caelum et Terra, quod anima et corpus. Humidum et frigidum terra eaque corpus, caldo coeli et inde anima». Ossia: «Il cielo e la terra sono lo stesso che l'anima e il corpo. Il corpo ha per elementi l'umido e il freddo che sono la terra, e l'anima ha per essenza il calore o il cielo». E poco oltre: «Humores frigidae sunt humi». Quindi Varrone (*L. L.*, V, 60) scrive: «Ha ragione Pacuvio che dice: “Animam aether adjudat” [l'etere accoppia l'anima]»; ed Ennio: “Terram corpus quae dederit, ipsam cepere, neque dispendi facere hilum” [La terra stessa ossia il corpo prende ciò che (l'anima) le diede, né con ciò fa la menoma perdita]». «La separazione – prosegue Varrone (*L. L.*, V, 60) – dell'anima dal corpo è per gli esseri viventi un'uscita dalla vita [*exitus*]; come si chiama la morte [*exitum*]» [cfr. ital. esiziale] e la nascita «*initia*» perché il corpo e l'anima «in unum ineunt».

Secondo Ennio e Varrone, dunque, come la terra si apre grazie all'aratro per poter accogliere il seme gettato dal coltivatore farlo fruttificare, così il corpo si apre per concepire l'anima, la *materia* diviene in tal modo la *mater* dell'anima; e il palese e non casuale richiamo ai Misteri (*initia*) fa capire che il paragone ha valore e va riferito non soltanto al caso della nascita umana, ma sibbene anche al caso della rinascita (la *palingenesi*) iniziatica, la nascita alla «vita nuova».

Varrone ed Ennio, dunque, adoperano in senso spirituale e addirittura iniziatico il simbolismo dell'agricoltura. Si ponga d'altra parte questo passo di Varrone accanto a quello su riportato di Macrobio circa il carattere e il significato esoterico dei Saturnali, e si veda un po' se i due passi non si completino e non si chiariscano a vicenda, e se insieme non ci diano la conferma dell'esistenza, e della persistenza nei tempi classici, di una tradizione iniziatica romana collegata e derivante dalla tradizione primordiale dell'Età dell'Oro. Si veda un po' se non è legittimo, anche limitandosi a una semplice indagine culturale, vedere nella cultura dei campi cui presiedeva Saturno, il simbolo della cultura nel campo spirituale, e nella *peritia ruris*, nell'arte della coltivazione, insegnata ai latini da Saturno, la dottrina e l'arte della coltivazione dell'uomo, la dottrina tradizionale, primordiale, che Saturno, il Dio vero, il *Satya-Deva*, arreca dall'Olimpo eterico, e occulta nel Lazio nell'Età Aurea.

Naturalmente non pretendiamo con quanto abbiamo rinvenuto, illuminato e inquadrato, persuadere tutti i nostri lettori. Anzi, agli scettici per sistema dichiariamo onestamente che non possediamo la documentazione cinematografica dello sbarco del re Saturno sulle rive del Lazio; e agli irrisori dei nostri miti pagani, perché credenti nelle *buone novelle* esotiche, non diciamo nulla, sol perché non ci è lecito dire loro quanto si meriterebbero. A coloro, per altro, che in parte almeno aderiranno a quanto abbiamo scritto, *dobbiamo* fare rilevare che la presente è la *prima* esposizione di questa visione dell'esoterismo romano; e *dobbiamo* invitarli a non alterarla nel prendercela e nel riesporla, nonché a *volersi ricordare*, senza reticenze e infingimenti, di citare la fonte. Questo diciamo non per misera umana ambizione, né in nome della correttezza e della morale, ma sibbene a scanso di equivoci.

Coerentemente è d'altra parte nostro dovere riconoscere e dichiarare che, se ci è consentito *pandere res alta terra et caligine mersas*, non è unicamente opera e merito nostro, ma è anche dovuto a qualche importante indicazione tempestivamente e «gerarchicamente» trasmessaci.

Indice

1. Svalutazioni della tradizione pagana
2. Oriente, Occidente e cristianesimo
3. La tradizione iniziatica in Occidente
4. La tradizione romana
5. La sapienza iniziatica romana
6. La leggenda di Saturno
7. Etimologia di Saturno
8. Addenda
9. Il simbolismo agricolo in Roma